

## DIOCESI DI TRIVENTO

### *“La figura del Padre e della Paternità Sacerdotale nel contesto ecclesiale odierno”*

di DON FLAVIO PLACIDA

Ritiro al clero di Trivento del 19 febbraio 2022

L’Autorità non è più un valore condiviso nel panorama culturale e sociale odierno. Ma anche nel panorama ecclesiale, in cui, se si affianca la crisi di fede odierna, il tema della crisi della paternità nel mondo contemporaneo colpisce anche noi.

La crisi di fede influisce decisamente sul tema della paternità, in un contesto in cui la secolarizzazione va contro i punti cardinali della Fede con la tipica espressione: “Ma che male c’è?”. Se al contesto sociale in cui siamo immersi si affianca un complesso quanto complicato quadro ecclesiale di messa in discussione dell’autorità, il discorso sulla paternità si complica.

Va considerato anche l’aspetto della paradossalità, perché nella Chiesa si parla di paternità in un contesto di celibato sacerdotale. Occorre definire una reale categoria in cui noi viviamo la paternità oltre la paternità biologica nella logica del celibato, sulla linea della manifestazione dei frutti del Regno di Dio, un dono che si comprende solo alla luce del Mistero di Cristo, in cui non siamo soli, isolati, ma un Presbiterio, fratelli in relazione uniti al Cristo Capo. Per cui, la paternità sacerdotale presenta i due aspetti della paradossalità e complessità, e occorre sottolineare in questo quadro l’analogia della Paternità nella Fede con la paternità biologica: vi sono, nel nostro contesto, tanti punti in comune con la paternità biologico – culturale, come evidenziato dai discorsi di Papa Francesco.

Quando il Santo Padre parla della paternità culturale, si muove su linee completamente differenti e analogiche in rapporto alla paternità sacerdotale, in riferimento alla sua peculiare costituzione. Nella catechesi dell’ultimo mercoledì del gennaio 2015, Papa Francesco si è soffermato sul senso e sul significato di Padre, sottolineando la crisi esistente nella nostra società occidentale “senza padri”: nella cultura occidentale la figura del Padre è svanita, è stata rimossa. Per cui Papa Francesco, nella catechesi, evidenzia in primis ciò che il Padre non è, in quanto, il rifiuto della sua figura, si è concentrato soprattutto su questi aspetti, e poi ciò che dovrebbe essere, ricordando, infine ciò che il Padre ontologicamente è e quindi delineando il cammino verso ciò che dovrebbe essere.

Da qui si può comprendere come vada vissuta la paternità nel contesto celibatario, partendo dalla riflessione sulla radice semantica della parola “Padre”, e cioè Pà, dalla lingua indoeuropea sanscrita, che definisce un concetto legato alla Protezione, alla Cura. Il Padre è colui che dopo la generazione si prende cura, nutre, alleva, protegge, fa crescere, responsabilizza il figlio, cioè attua tutto quello che è “la Cura”. Questo è il senso della paternità che si ritrova pienamente nella paternità sacerdotale: la Cura Pastorale è il segno distintivo della Paternità Sacerdotale, segno efficace di questa paternità.

Paternità è comportamento geneticamente culturale, in quanto la Paternità Sacerdotale ha a che fare con il costitutivo culturale della paternità: un presbitero può vivere la sua paternità sacerdotale nella categoria dell’adozione, categoria più completa e fondamentale in cui si esplica e si vive in senso lato la paternità, che trova fondamento completo sul piano teologico: Dio è nostro Padre Adottivo, questa è la categoria teologica fondante. San Giuseppe con la sua paternità adottiva verso il Verbo di Dio incarnato è l’esempio pregnante sia della paternità umana culturale che della paternità adottiva di Dio. Il presbitero, in questa linea, vive la sua paternità di adozione come paternità

sacerdotale, paternità adottiva che si identifica pienamente con quella spirituale. E' paternità che dice intenzionalità e corresponsabilità, fede, e l'adozione si manifesta quando, destinati ad una comunità particolare, adottiamo quei figli che nessuno ci ha messi davanti, diventando nella fede padri adottivi di tutti loro e di quella comunità.

La radice "Pà" è anche la radice comune del termine "Pastore" e "Pane". Da qui emerge che la paternità sacerdotale significa anche "farsi mangiare come pane dalla comunità". In virtù del Sacramento dell'Ordine, siamo costituiti Capo e Pastore, cioè padri che si prendono cura dei figli che non hanno generato. Quando entriamo in una comunità non entriamo in una comunità asettica o vergine: adottiamo figli non nostri che appartengono ad un altro, Dio, che hanno una loro storia e un loro mistero da incontrare, di cui dobbiamo avere cura.

Essendo pastori, siamo vocationalmente portati a questa Carità Pastorale, basata su questa Adozione. La Carità Pastorale è il Servizio attraverso il quale incontro il Cristo soprattutto attraverso il Ministero della Parola. La Parola di Dio è il seme che genera i Figli di Dio, e la mia paternità di adozione sacerdotale la esprimo nel Ministero della Parola, con il grandissimo valore dell'Omelia, la Catechesi, avuta occasionalmente, o sistematicamente, o organicamente. La generazione attraverso la vita di fede passa attraverso questa strada, il ministero della Parola.

Accanto a questa, la Vita Sacramentale di grazia è tutta esperienza del "prendersi cura" nell'amministrare i misteri di Dio. Qui è il fondamento di tutta la nostra Carità Pastorale in virtù del sacramento dell'ordine.

Nella seconda catechesi in cui Papa Francesco affronta il tema della Paternità, quella del primo mercoledì di febbraio 2015, viene delineata dal Santo Padre la positività della Paternità. Ogni Parrocchia ha bisogno del Padre, ogni Famiglia ha un Padre. Papa Francesco descrive, non definisce la paternità, come Paolo VI, nella Evangelii Nuntiandi, descrisse, non definì l'evangelizzazione. Nella sua riflessione il Santo Padre si fa guidare da Prov. 23, 15-16. Da qui si delineano 5 indicazioni per vivere la paternità:

1. Ti ho insegnato cose che non sapevi, ti ho preservato da cento errori che non vedevi, ho dovuto io stesso condurti alla sapienza del cuore. Riscoprirsi Figli di Dio è riscoprire Gesù Cristo. Più ci si riscopre figli, discepoli, più ci si riscopre nella bellezza della paternità. In sostanza, un Padre è presente, prossimo, protegge, sostiene, si prende cura e sa anche attendere (63, Evangelii Nuntiandi). Sapersi adattare alle situazioni differenti nelle soste apparenti
2. L'Eredità: un Padre è tale perché lascia l'Eredità. Eredità vuol dire una nostra storia, un nostro stile di vita, un quadro di valori; l'eredità della paternità presbiterale è l'impronta unica che il presbitero lascia nella comunità nella logica della testimonianza e dell'unicità della persona, anche in ordine alla nostra esperienza personale di Cristo. Con Gesù non sentiremo mai l'espressione "ha fatto bene ogni cosa", però ci sarà qualcuno che lo pensa, a che lo dice, dopo di noi. Questa Eredità però si costruisce principalmente però a partire dalle scarpe, dalla storia di chi ci ha preceduto, e può essere fruttificazione per chi ci seguirà. La Parrocchia non comincia né finisce con noi. La tradizione si fonda su questa eredità. L'augurio di lasciare la nostra eredità di paternità sacerdotale non per narcisismo, ma nell'offerta del servizio con i propri doni e carismi. Capire che il nostro tutto è "Kairòs".
3. La costruzione della fraternità sacerdotale vede l'altro come Figlio di Dio, portatore di doni che io non ho, e cresce con i doni di ciascuno messi a disposizione di tutti nella logica

dell'amore fraterno di cui ne beneficia l'intero presbiterio e ogni singolo presbitero. La condivisione dei doni e dei carismi in uno spirito di Fede è la via per la fraternità sacerdotale. Può subentrare gelosia ed invidia, cose che non dovrebbero esserci nel presbiterio, ma tale fraternità va costruita in questa dimensione, in questa ottica, è possibile costruirla, perché il Signore non ci ha creato presbiteri come isole, ma in comunione tra di noi.

4. Gregorio Magno, nella Regola Pastorale dà indicazioni chiare sul ruolo del pastore nella Comunità: i pastori devono essere uno per pensiero, devono conoscere la Verità, devono vivere secondo la Verità appresa, evitare di immergersi più del necessario in occupazioni esterne, avere il coraggio nel ministero di donare la vita piuttosto che pensare alla propria quiete, si sottomettono al volere della Chiesa, accettano con umiltà il ministero della predicazione, rifuggono da potere e concupiscenza, vogliono essere esempi cristallini del Cristo Vivente: *“Egli non è condotto a desiderare i beni altrui, ma è largo dei propri. Per le sue viscere di misericordia si piega ben presto al perdono ma non deflette dalla più alta rettitudine, passando sopra più di quanto conviene. Non commette nulla di illecito, ma piange come proprio il male commesso dagli altri. Compatisce la debolezza altrui con tutto l'affetto del cuore, gioisce dei beni del prossimo come di successi suoi. In tutto ciò che fa si mostra imitabile agli altri, così che con loro non gli avviene di dover arrossire nemmeno per fatti passati. Si studia di vivere in modo tale da essere in grado di irrigare, con le acque della dottrina, gli aridi cuori del suo prossimo. Attraverso la pratica della preghiera, ha imparato per esperienza che può ottenere da Dio ciò che chiede, lui cui in modo speciale è detto dalla parola profetica: Mentre ancora tu parli, io dirò: Eccomi, sono qui (Is. 58, 9)... Dunque, se un uomo si vergogna di farsi intercessore presso un altro uomo che non conosce, con quale animo può attribuirsi la funzione di intercedere per il popolo presso Dio, chi non sa di godere la familiarità della sua grazia con la sua condotta di vita? O come può chiedergli perdono per gli altri uno che non sa se egli è placato verso di lui?... Il comportamento del presule deve essere di tanto superiore a quello del popolo, quanto la vita del pastore differisce, ordinariamente, da quella del gregge... La guida delle anime sia sempre pura nel suo pensiero... La guida delle anime sia esemplare nel suo agire per potere annunciare ai sudditi, col suo modo di vivere, la via della vita; e il gregge che va dietro alla voce e ai costumi del Pastore, proceda più con l'aiuto dei suoi esempi che delle sue parole... La guida delle anime sia discreta nel suo silenzio e utile con la sua parola affinché non dica ciò che bisogna tacere e non taccia ciò che occorre dire... La guida delle anime sia vicino a ciascuno con la compassione e sia più di tutti dedito alla contemplazione, per assumere in sé, con le sue viscere di misericordia, la debolezza degli altri, e insieme, per andare oltre se stesso nell'aspirazione delle realtà invisibili, con l'altezza della contemplazione... La guida delle anime non attenui la cura della vita interiore nelle occupazioni esterne, né tralasci di provvedere alle necessità esteriori per la sollecitudine del bene interiore, affinché, dedito alle attività esterne non venga meno alla vita spirituale oppure occupato solo in essa manchi di rendere quel che deve al prossimo nell'attività esterna...”*. E' questa l'eredità spirituale che ciascuno lascia a chi lo segue.

5. La paternità sacerdotale è coscienza di percepire la difficoltà di sentirsi incompiuti e di lasciarsi aiutare nella loro difficoltà umana. Tutti siamo parte di tutti, tutti siamo coinvolti nella crescita di tutti per il discorso dell'eredità pastorale. Noi siamo parti in quanto membri dell'unico Corpo, il Corpo di Cristo. Le parti del corpo sono simbiotiche, prendono e danno. Un prete muore solo quando pensa di essere lui, solo lui,

soltanto lui, ed autosufficiente nel dare tutto, senza bisogno degli altri confratelli. Tutti siamo stessi padri degli stessi figli, perché tutti siamo finiti, e quindi dobbiamo ringraziare il Signore che siamo finiti, cioè che abbiamo delle mancanze, che non siamo autosufficienti, ma abbiamo bisogno degli altri.

La paternità sacerdotale è una paternità di forte motivazione, perché ha forti analogie con la paternità culturali e forti differenze nella linea della paternità adottiva.

## APPENDICE – Catechesi del Santo Padre del 28 gennaio e 4 febbraio 2015 sul Padre.

Riprendiamo il cammino di catechesi sulla famiglia. Oggi ci lasciamo guidare dalla parola “padre”. Una parola più di ogni altra cara a noi cristiani, perché è il nome con il quale Gesù ci ha insegnato a chiamare Dio: padre. Il senso di questo nome ha ricevuto una nuova profondità proprio a partire dal modo in cui Gesù lo usava per rivolgersi a Dio e manifestare il suo speciale rapporto con Lui. Il mistero benedetto dell’intimità di Dio, Padre, Figlio e Spirito, rivelato da Gesù, è il cuore della nostra fede cristiana.

“Padre” è una parola nota a tutti, una parola universale. Essa indica una relazione fondamentale la cui realtà è antica quanto la storia dell’uomo. Oggi, tuttavia, si è arrivati ad affermare che la nostra sarebbe una “società senza padri”. In altri termini, in particolare nella cultura occidentale, la figura del padre sarebbe simbolicamente assente, svanita, rimossa. In un primo momento, la cosa è stata percepita come una liberazione: liberazione dal padre-padrone, dal padre come rappresentante della legge che si impone dall’esterno, dal padre come censore della felicità dei figli e ostacolo all’emancipazione e all’autonomia dei giovani. Talvolta in alcune case regnava in passato l’autoritarismo, in certi casi addirittura la sopraffazione: genitori che trattavano i figli come servi, non rispettando le esigenze personali della loro crescita; padri che non li aiutavano a intraprendere la loro strada con libertà - ma non è facile educare un figlio in libertà -; padri che non li aiutavano ad assumere le proprie responsabilità per costruire il loro futuro e quello della società.

Questo, certamente, è un atteggiamento non buono; però come spesso avviene, si passa da un estremo all’altro. Il problema dei nostri giorni non sembra essere più tanto la presenza invadente dei padri, quanto piuttosto la loro assenza, la loro latitanza. I padri sono talora così concentrati su se stessi e sul proprio lavoro e alle volte sulle proprie realizzazioni individuali, da dimenticare anche la famiglia. E lasciano soli i piccoli e i giovani. Già da vescovo di Buenos Aires avvertivo il senso di orfanità che vivono oggi i ragazzi; e spesso domandavo ai papà se giocavano con i loro figli, se avevano il coraggio e l’amore di perdere tempo con i figli. E la risposta era brutta, nella maggioranza dei casi: “Mah, non posso, perché ho tanto lavoro...”. E il padre era assente da quel figliolo che cresceva, non giocava con lui, no, non perdeva tempo con lui.

Ora, in questo cammino comune di riflessione sulla famiglia, vorrei dire a tutte le comunità cristiane che dobbiamo essere più attenti: l’assenza della figura paterna nella vita dei piccoli e dei giovani produce lacune e ferite che possono essere anche molto gravi. E in effetti le devianze dei bambini e degli adolescenti si possono in buona parte ricondurre a questa mancanza, alla carenza di esempi e di guide autorevoli nella loro vita di ogni giorno, alla carenza di vicinanza, alla carenza di amore da parte dei padri. E’ più profondo di quel che pensiamo il senso di orfanità che vivono tanti giovani.

Sono orfani in famiglia, perché i papà sono spesso assenti, anche fisicamente, da casa, ma soprattutto perché, quando ci sono, non si comportano da padri, non dialogano con i loro figli, non adempiono il loro compito educativo, non danno ai figli, con il loro esempio accompagnato dalle parole, quei principi, quei valori, quelle regole di vita di cui hanno bisogno come del pane. La qualità educativa della presenza paterna è tanto più necessaria quanto più il papà è costretto dal lavoro a stare lontano da casa. A volte sembra che i papà non sappiano bene quale posto occupare in famiglia e come educare i figli. E allora, nel dubbio, si astengono, si ritirano e trascurano le loro responsabilità, magari rifugiandosi in un improbabile rapporto “alla pari” con i figli. E’ vero che tu devi essere “compagno” di tuo figlio, ma senza dimenticare che tu sei il padre! Se tu ti comporti soltanto come un compagno alla pari del figlio, questo non farà bene al ragazzo.

E questo problema lo vediamo anche nella comunità civile. La comunità civile con le sue istituzioni, ha una certa responsabilità – possiamo dire paterna - verso i giovani, una responsabilità che a volte trascura o esercita male. Anch'essa spesso li lascia orfani e non propone loro una verità di prospettiva. I giovani rimangono, così, orfani di strade sicure da percorrere, orfani di maestri di cui fidarsi, orfani di ideali che riscaldino il cuore, orfani di valori e di speranze che li sostengano quotidianamente. Vengono riempiti magari di idoli ma si ruba loro il cuore; sono spinti a sognare divertimenti e piaceri, ma non si dà loro il lavoro; vengono illusi col dio denaro, e negate loro le vere ricchezze.

E allora farà bene a tutti, ai padri e ai figli, riascoltare la promessa che Gesù ha fatto ai suoi discepoli: «Non vi lascerò orfani» (Gv 14,18). E' Lui, infatti, la Via da percorrere, il Maestro da ascoltare, la Speranza che il mondo può cambiare, che l'amore vince l'odio, che può esserci un futuro di fraternità e di pace per tutti. Qualcuno di voi potrà dirmi: “Ma Padre, oggi Lei è stato troppo negativo. Ha parlato soltanto dell'assenza dei padri, cosa accade quando i padri non sono vicini ai figli... È vero, ho voluto sottolineare questo, perché mercoledì prossimo proseguirò questa catechesi mettendo in luce la bellezza della paternità. Per questo ho scelto di cominciare dal buio per arrivare alla luce. Che il Signore ci aiuti a capire bene queste cose. Grazie.

\*\*\*

Oggi vorrei svolgere la seconda parte della riflessione sulla figura del padre nella famiglia. La [volta scorsa](#) ho parlato del pericolo dei padri “assenti”, oggi voglio guardare piuttosto all'aspetto positivo. Anche san Giuseppe fu tentato di lasciare Maria, quando scoprì che era incinta; ma intervenne l'angelo del Signore che gli rivelò il disegno di Dio e la sua missione di padre putativo; e Giuseppe, uomo giusto, «prese con sé la sua sposa» (Mt 1,24) e divenne il padre della famiglia di Nazaret.

Ogni famiglia ha bisogno del padre. Oggi ci soffermiamo sul valore del suo ruolo, e vorrei partire da alcune espressioni che si trovano nel Libro dei Proverbi, parole che un padre rivolge al proprio figlio, e dice così: «Figlio mio, se il tuo cuore sarà saggio, anche il mio sarà colmo di gioia. Esulterò dentro di me, quando le tue labbra diranno parole rette» (Pr 23,15-16). Non si potrebbe esprimere meglio l'orgoglio e la commozione di un padre che riconosce di avere trasmesso al figlio quel che conta davvero nella vita, ossia un cuore saggio. Questo padre non dice: “Sono fiero di te perché sei proprio uguale a me, perché ripeti le cose che dico e che faccio io”. No, non gli dice semplicemente qualcosa. Gli dice qualcosa di ben più importante, che potremmo interpretare così: “Sarò felice ogni volta che ti vedrò agire con saggezza, e sarò commosso ogni volta che ti sentirò parlare con rettitudine. Questo è ciò che ho voluto lasciarti, perché diventasse una cosa tua: l'attitudine a sentire e agire, a parlare e giudicare con saggezza e rettitudine. E perché tu potessi essere così, ti ho insegnato cose che non sapevi, ho corretto errori che non vedevi. Ti ho fatto sentire un affetto profondo e insieme discreto, che forse non hai riconosciuto pienamente quando eri giovane e incerto. Ti ho dato una testimonianza di rigore e di fermezza che forse non capivi, quando avresti voluto soltanto complicità e protezione. Ho dovuto io stesso, per primo, mettermi alla prova della saggezza del cuore, e vigilare sugli eccessi del sentimento e del risentimento, per portare il peso delle inevitabili incomprensioni e trovare le parole giuste per farmi capire. Adesso – continua il padre -, quando vedo che tu cerchi di essere così con i tuoi figli, e con tutti, mi commuovo. Sono felice di essere tuo padre”. È così ciò che dice un padre saggio, un padre maturo.

Un padre sa bene quanto costa trasmettere questa eredità: quanta vicinanza, quanta dolcezza e quanta fermezza. Però, quale consolazione e quale ricompensa si riceve, quando i figli rendono onore a questa eredità! E' una gioia che riscatta ogni fatica, che supera ogni incomprensione e guarisce ogni ferita.

La prima necessità, dunque, è proprio questa: che il padre sia *presente* nella famiglia. Che sia vicino alla moglie, per condividere tutto, gioie e dolori, fatiche e speranze. E che sia vicino ai figli nella loro crescita: quando giocano e quando si impegnano, quando sono spensierati e quando sono angosciati, quando si esprimono e quando sono taciturni, quando osano e quando hanno paura, quando fanno un passo sbagliato e quando ritrovano la strada; padre presente, sempre. Dire presente non è lo stesso che dire controllore! Perché i padri troppo controllori annullano i figli, non li lasciano crescere.

Il Vangelo ci parla dell'esemplarità del Padre che sta nei cieli – il solo, dice Gesù, che può essere chiamato veramente “Padre buono” (cfr *Mc* 10,18). Tutti conoscono quella straordinaria parabola chiamata del “figlio prodigo”, o meglio del “padre misericordioso”, che si trova nel Vangelo di Luca al capitolo 15 (cfr 15,11-32). Quanta dignità e quanta tenerezza nell'attesa di quel padre che sta sulla porta di casa aspettando che il figlio ritorni! I padri devono essere pazienti. Tante volte non c'è altra cosa da fare che aspettare; pregare e aspettare con pazienza, dolcezza, magnanimità, misericordia.

Un buon padre *sa attendere e sa perdonare*, dal profondo del cuore. Certo, sa anche correggere con fermezza: non è un padre debole, arrendevole, sentimentale. Il padre che *sa correggere senza avvilito* è lo stesso che sa proteggere senza risparmiarsi. Una volta ho sentito in una riunione di matrimonio un papà dire: “Io alcune volte devo picchiare un po' i figli ... ma mai in faccia per non avvilitarli”. Che bello! Ha senso della dignità. Deve punire, lo fa in modo giusto, e va avanti.

Se dunque c'è qualcuno che può spiegare fino in fondo la preghiera del “Padre nostro”, insegnata da Gesù, questi è proprio chi vive in prima persona la paternità. Senza la grazia che viene dal Padre che sta nei cieli, i padri perdono coraggio, e abbandonano il campo. Ma i figli hanno bisogno di trovare un padre che li aspetta quando ritornano dai loro fallimenti. Faranno di tutto per non ammetterlo, per non darlo a vedere, ma ne hanno bisogno; e il non trovarlo apre in loro ferite difficili da rimarginare.

La Chiesa, nostra madre, è impegnata a sostenere con tutte le sue forze la presenza buona e generosa dei padri nelle famiglie, perché essi sono per le nuove generazioni custodi e mediatori insostituibili della fede nella bontà, della fede nella giustizia e nella protezione di Dio, come san Giuseppe.